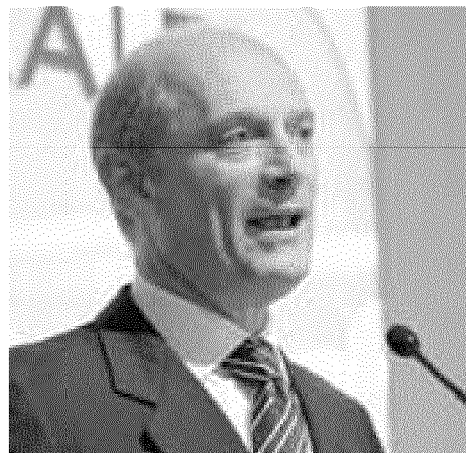


Innovazione, “Bergamo ha grandi potenzialità”

All'assemblea di Confindustria Bergamo, il presidente Carlo Mazzoleni ha indicato le strategie per uscire dalla crisi auspicando la valorizzazione di tutti gli asset del territorio. In dirittura d'arrivo il piano per il rilancio della Valle Brembana



Emma Marcegaglia e Carlo Mazzoleni (foto Sparaco)



Il presidente di Confindustria Bergamo, Carlo Mazzoleni (fotoservizio di Pietro Sparaco)

La “scossa” della crisi può far scaturire energie nuove. Ne è convinto il presidente di Confindustria Bergamo Carlo Mazzoleni che all’assemblea dell’associazione ha delineato “un territorio socialmente responsabile, che consolidi la sua vocazione industriale e manifatturiera, integrata da una crescita di servizi resi in forma moderna, organizzati managerialmente” che può diventare un polo dell’innovazione a livello europeo grazie alla piena collaborazione pubblico-privato, al coinvolgimento della Fiera e alla vicinanza con l’Università. Uno scenario che può essere concretizzato “attraverso la valorizzazione degli *asset* del territorio, la crescita delle persone e la piena coscienza della dimensione internazionale dell’economia”. Obiettivi resi più facili dall’acquisita capacità di fare squadra. “In questo ambito – ha sottolineato Carlo Mazzoleni – dobbiamo lasciare alle spalle i complessi di inferiorità”. Più ottimismo anche per la mobilità delle persone e delle merci, grazie agli importanti interventi infrastrutturali attuati ed in programma da qui al 2015. All’interno di uno sviluppo armonico del territorio trovano ampio spazio “nuove attività di servizio, la crescita culturale e il decollo del turismo che necessita però di un progetto complessivo del cui coordinamento dovrà farsi carico la futura dirigenza della Camera di Commercio”. E la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia ha ribadito che “il peggio è passato, ma dobbiamo ritrovare la capacità di crescere”. “Alla politica - ha aggiunto - chiediamo di concentrarsi sui temi dell’economia, con toni misurati”.

Il presidente degli Industriali, Carlo Mazzoleni, scommette su una nuova alleanza fra manifattura e moderni servizi. In dirittura d'arrivo il piano per il rilancio della Valle Brembana

“Dalla crisi può uscire una Bergamo più forte”

Sarà una Bergamo diversa quella che uscirà dalla crisi, forse migliore, caratterizzata da una rinnovata attenzione all'innovazione e ad aspetti come il “Bil” il benessere interno lordo, a cui concorrono un'alta qualità della vita e lo sviluppo armonico del territorio. Un futuro a portata di mano che va però costruito, con l'impegno di tutti. “Io voglio leggere la crisi - ha detto il presidente di Confindustria Bergamo Carlo Mazzoleni all'Assemblea generale dell'associazione - rifacendomi ad un episodio raccontato dal neurologo Oliver Sacks in un suo libro: quello di un uomo che, trovandosi in una cabina telefonica, viene colpito da un fulmine e non solo riacquista il pieno possesso delle sue capacità intellettuali, ma sviluppa abilità musicali, anche a livello compositivo, prima mai possedute”. La “scossa” della crisi può quindi far scaturire energie nuove. Per Mazzoleni, Bergamo può diventare, per esempio, uno dei principali poli europei dell'innovazione sfruttando elementi quali “la piena collaborazione pubblico-privato, il coinvolgimento della Fiera e la vicinanza con l'Università”, la quale deve darsi obiettivi di qualità e internazionalità e moltiplicare i collegamenti con il sistema delle imprese dopo la grande crescita quantitativa degli ultimi anni. Ma sforzi importanti vanno fatti per tutto il sistema formativo: all'interno di Confindustria si sta per esempio sperimentando la messa in rete di 15 istituti tecnici d'eccellenza delle province più industrializzate, secondo l'idea lanciata dal past-president Alberto Barcella. Lo scenario ricercato è quello di “un territorio socialmente responsabile, che consolidi la sua vocazione industriale e manifatturiera, integrata da una crescita di servizi resi in forma moderna, organizzati managerialmente”. Uno scenario che può essere concretizzato “attraverso la valorizzazione degli *asset* del territorio, la crescita delle persone e la piena

coscienza della dimensione internazionale dell'economia”. Obiettivi resi più facili dalla finalmente acquisita capacità di fare squadra. “In questo ambito - ha sottolineato Carlo Mazzoleni - dobbiamo lasciare alle spalle i complessi di inferiorità”.

E possiamo anche essere più ottimisti per la mobilità delle persone e delle merci, grazie agli importanti interventi infrastrutturali attuati ed in programma da qui al 2015, data dell'Expo di Milano, fra cui la possibile integrazione del tratto ferroviario Bergamo-Milano all'interno del collegamento con gli aeroporti lombardi. D'altra parte proprio l'aeroporto di Orio, che vale il 7,5% del prodotto lordo bergamasco, ed ha effetti occupazionali diretti o indiretti su 20 mila persone “è la più grande attività

economica della provincia” e va quindi difeso e valorizzato. Una grossa falla al sistema infrastrutturale è però rappresentata dallo scalo merci la cui nuova localizzazione richiede il concorso di tutti per cercare in fretta “la miglior soluzione possibile”.

All'interno di uno sviluppo armonico del territorio trovano ampio spazio “nuove attività

di servizio, la crescita culturale e il decollo del turismo che necessita però di un progetto complessivo del cui coordinamento dovrà farsi carico la futura dirigenza della Camera di Commercio”. Un altro punto di forza è quello delle attività per l'innovazione per le quali si chiede maggiore integrazione. In particolare “i due parchi scientifici e tecnologici devono operare come fossero un'unica realtà in modo da catalizzare le numerose iniziative settoriali e aziendali”. Questa visione più ampia della sviluppo non deve però far dimenticare che “la metà dell'occupazione e del reddito sono nel secondario e che un'altra quota significativa dell'economia provinciale ne è un indotto e che le esportazioni sono esclusivamente di beni manufatti”. Commette quindi un grave errore chi, prendendo spunto dalla caduta dell'economia reale, rilancia le tesi della deindustrializzazione a favore di una “monocoltura dei servizi”. Si tratta piuttosto di promuovere una trasformazione basata sulla “promozione e qualificazione dell'imprenditorialità, mantenimento e completamento delle filiere produttive, rafforzamento del ruolo del lavoro

come fattore essenziale della produttività, servizi e sostegni all'internazionalizzazione”. Temi sui quali Confindustria Bergamo intende varare un nuovo laboratorio per “affrontare in maniera diversa dal passato il tema fondamentale della crescita d'impresa”. Il metodo sperimentale è anche alla base del progetto per il rilancio della Valle Seriana e delle altre aree di crisi della provincia (messo a punto con Imprese & Territorio e i sindacati), che - ha sottolineato il presidente - si sta effettivamente estendendo ad altri territori ed è ormai ad uno stadio avanzato quello per la Valle Brembana. Parallelamente Bergamo continua l'azione di stimolo e di confronto a livello nazionale, grazie anche alle indagini fra gli imprenditori “Ascoltare la crisi” e “Segnali d'impresa” che hanno portato risultati concreti sul credito e gli ammortizzatori sociali. Ora arrivano segnali forti per la revisione degli accordi di Basilea 2 in modo che non venga soffocata la difficile ripresa da criteri di concessione del credito troppo restrittivi. Sempre a livello nazionale è importante continuare una politica espansiva senza aggravare la pressione fiscale. Non



a caso il 92% degli imprenditori bergamaschi intervistati, ha spiegato il presidente, è pronto a rinunciare a qualsiasi sussidio in cambio di una riduzione dell'imposizione fiscale. Inoltre "si rende necessaria una riforma degli ammortizzatori sociali ispirata ai principi della flexsecurity", mentre rispetto al dibattito sul salario e la partecipazione, le gabbie salariali e la cogestione sono "soluzioni non adatte al nostro sistema produttivo e di relazioni industriali", invece all'interno del nuovo modello di contrattazione approvato dalle parti sociali trova posto una contrattazione decentrata "collegata alla produttività e alla redditività" che porta alla "crescita differenziata del salario". Una strada che piace anche alla stragrande maggioranza degli imprenditori bergamaschi, come confermano i sondaggi condotti da Confindustria Bergamo.

redditività o alla produttività, all'interno di un sistema che privilegia quindi la collaborazione delle parti.

Alberto Bombassei ha anche sottolineato che è importante che le aziende guardino al futuro e traggano spunto dalla crisi per trasformarsi, puntando su prodotti più competitivi, ma è il sistema-Paese nel suo complesso che deve investire nella formazione, nell'Università e nella scuola. Sulla stessa lunghezza d'onda Raffaele Bonanni, che ha ricordato come la Cisl abbia inseguito il nuovo modello contrattuale per 10 anni. "La prevalenza della contrattazione nazionale

e giovani. "Servono strategie politiche a carattere nazionale – ha concluso – ma anche a livello locale si può agire: le associazioni hanno un ruolo importante e Bergamo è un buon esempio".

LA TAVOLA ROTONDA SUL LAVORO

Bombassei: "I nuovi assetti contrattuali facilitano la tenuta dell'occupazione"

"La priorità delle priorità è il mantenimento dei posti di lavoro, ma proprio i nuovi assetti contrattuali ci permettono di sperimentare a livello aziendale situazioni che accrescono la competitività e facilitano la tenuta dei livelli occupazionali". Il messaggio è di Alberto Bombassei, vice-presidente di Confindustria, che ha animato insieme a Carlo Dell'Aringa, docente all'Università Cattolica, ed a Raffaele Bonanni, segretario nazionale Cisl, la tavola rotonda sul lavoro all'assemblea di Confindustria Bergamo. "La recessione è finita – ha sottolineato – ma la ripresa sarà lenta e difficile, per questo è importante poter contare su rapporti collaborativi fra le parti sociali, così come del resto avviene da tempo nei Paesi più avanzati".

Il pensiero è ovviamente alla Cgil, che non ha firmato l'accordo sugli assetti contrattuali. Bombassei ha però precisato che il "sistema partecipativo" è da intendersi come spostamento dell'interesse dal livello nazionale contrattuale, che deve rimanere come tutela di base, al secondo livello, quello aziendale, dove possono essere sperimentati meccanismi di incremento salariale legati alla

– ha affermato – ha depresso la produttività delle imprese oltre che le paghe. Noi saremo vigili contro ogni rigurgito di modelli antagonisti e promuoveremo un nuovo umanesimo del lavoro dove trovino ampio spazio, per esempio, i contratti di solidarietà".

Carlo Dell'Aringa ha evidenziato il produttivo sforzo delle parti sociali per attutire l'impatto della crisi anche a livello occupazionale, grazie anche a politiche attive come quelle in sperimentazione a Bergamo. Ora però serve un lavoro di accompagnamento a livello pubblico più incisivo, sia amministrativo, che politico.

Anche per lo studioso il nuovo modello contrattuale può funzionare egregiamente nei momenti di crisi.

"C'è il rischio che la disoccupazione da congiunturale diventi strutturale - ha aggiunto – per questo è importante agire su tutto ciò che può far aumentare la capacità produttiva del Paese, perché la leva della flessibilità del lavoro è stata ampiamente utilizzata". Per Dell'Aringa è importante anche integrare gli attuali ammortizzatori sociali in modo da tutelare meglio disoccupati





Marcegaglia ne è consapevole: “Abbiamo bisogno di un sistema Paese con capacità di crescita. Negli anni Ottanta il tasso di crescita era del 4%, sceso al 2,6% nel decennio Novanta e a 1,6% in quello successivo. Ora siamo allo 0,3%. Negli ultimi anni siamo cresciuti un punto percentuale in meno rispetto ai partner europei. Per questo come imprenditori chiediamo prima di tutto alla politica di concentrarsi sui temi dell'economia, con toni misurati. Troppo spesso

E Marcegaglia detta la linea per la ripresa

La presidente di Confindustria: “Il peggio è passato ma dobbiamo ritrovare la capacità di crescere”. “Più incisivi se sapremo lavorare tutti insieme”. “Alla politica chiediamo di concentrarsi sui temi dell'economia, con toni misurati”

Ammortizzatori sociali, decontribuzione dei salari e detassazione delle retribuzioni di secondo livello, investimenti in infrastrutture pubbliche, Europa, scuola, ricerca, innovazione, liberalizzazioni. Nella carrellata delle stringenti tematiche che riguardano l'economia del Paese, **Emma Marcegaglia**, presidente nazionale di Confindustria, non ha tralasciato nulla. Nel suo intervento, venato da ottimismo e sano pragmatismo, all'assemblea generale degli Industriali bergamaschi, l'imprenditrice ha sostenuto che “il peggio è passato, siamo quasi fuori dal tunnel; a luglio il fatturato dell'industria è cresciuto del 2,4% a livello nazionale rispetto al mese precedente, così come l'export. Un miglioramento significativo che indica che forse stiamo uscendo dal buio della recessione. Anche se abbiamo davanti un percorso ancora lungo e difficile. Ci vorranno anni prima che si possa tornare ai valori di pre crisi”. “L'importante - ha proseguito Marcegaglia - è ritrovare la capacità di crescere. Senza dimenticare che vanno riviste, ma non stravolte, le regole finanziarie, per evitare che la crisi si riproponga”. E da europeista convinta qual è, la presidente di Confindustria ha sottolineato l'importanza che “l'Europa punti alla modernizzazione del suo assetto complessivo, privilegiando gli investimenti in ricerca e infrastrutture. Un recupero indispensabile, da portare avanti nella compattezza. Altrimenti si corre il rischio che Usa e Cina scavalcino il nostro continente nella competitività”. Marcegaglia ha ristretto poi il cerchio delle sue considerazioni, focalizzandole sull'Italia. “Il nostro Paese - ha detto - è stato duramente colpito dalla crisi, in conseguenza del-

la sua vocazione all'export. In positivo, va detto che la tenuta sociale c'è stata e l'Italia è il Paese che ha perso meno posti di lavoro in ambito comunitario. E questo per vari motivi, a cominciare dal meccanismo degli ammortizzatori sociali (senza altro da rivedere, ma non da buttare). E poi perché il tessuto imprenditoriale è fatto soprattutto da piccole imprese, che hanno una cultura della coesione molto radicata. Per un'azienda di dieci dipendenti, lasciare a casa un lavoratore è come privarsi di un familiare”. Nei prossimi mesi, però, “verranno portate avanti operazioni di ristrutturazione - ha proseguito Marcegaglia - indispensabili; si cercherà di salvare posti di lavoro, senza bloccare la riorganizzazione, senza la quale si potrebbe avere una situazione economica meno efficiente e meno stabile. E devo dare atto che la crisi sinora è stata gestita da sindacati con serietà e senso di responsabilità”.

I prossimi mesi saranno cruciali per le imprese italiane. “La crisi - ha osservato l'imprenditrice - ci ha fatto capire quali sono i mercati da seguire e dove è necessaria una presenza più forte. Oltre a Germania e Usa, saranno Cina, India e Brasile le piazze da seguire. Secondo recenti stime, nei prossimi anni ci saranno un miliardo di persone in più a reddito medio/alto, con il 75% concentrate proprio nei Paesi emergenti. Da qui la necessità di saper intercettare bisogni e consumi nuovi. Dal successo delle nostre imprese dipendono anche i posti di lavoro. Una responsabilità cui gli imprenditori non si possono sottrarre. Come Confindustria cercheremo di supportare le imprese in questo processo, molto complicato e difficile”. Ma da soli non si va da nessuna parte. E

si parla d'altro. Alle banche, invece, chiediamo che la dialettica continui. Bisogna lavorare

rare insieme e gli imprenditori devono essere giudicati per la loro storia e non solo in base ai bilanci che, per il 2009, salvo eccezioni, saranno disastrosi. Le difficoltà le hanno soprattutto le piccole imprese, per cui speriamo che la moratoria sui debiti a medio - lungo termine venga applicata concretamente”. Il presidente degli industriali ha poi ricordato l'importanza di perseguire la strada, difficile, delle aggregazioni tra imprese. “In questo senso sono allo studio soluzioni, come la costituzione di fondi, che possano facilitare tali operazioni. La battaglia da vincere è soprattutto di natura culturale. Perché di imprese sane in giro ce ne sono, ma senza capitale non stanno in piedi”. Marcegaglia è tornata poi a parlare di sindacato: “Nella gestione della crisi sul territorio ha mostrato molta responsabilità. Credo che noi tutti usciremo

più forti dalla crisi se verrà meno la logica del conflitto, a favore della condivisione. Che non vuol dire cogestione o compartecipazione agli utili, che non fanno parte della nostra cultura. E' stata appena fatta una riforma degli assetti contrattuali. Che la si applichi,

allora. In quel contesto gli imprenditori potranno verificare quale opzione, caso per caso, possa andare bene per i propri dipendenti. Noi andiamo nella direzione della modernizzazione, in una logica pragmatica e concreta contraria alle contrapposizioni. Speriamo che si possa proseguire su questa strada, anche con la Cgil, perché non abbiamo alcuna preclusione ideologica. Più siamo uniti, più si può influenzare la politica su industria ed economia". L'imprenditrice ha infine ribadito i temi sui quali il governo deve intervenire. "Qualcosa è stato fatto, ora è necessario concentrarsi su decontribuzione e detassazione sul secondo livello dei salari, senza dimenticare l'attenzione agli ammortizzatori sociali e il credito d'imposta sulla ricerca. Chiediamo al governo di gestire l'emergenza e di guardare a medio termine per fare quelle riforme necessarie per dare al Paese capacità di crescita". Che Marcegaglia inanella: diminuzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese, lotta all'evasione fiscale, riduzione della spesa pubblica improduttiva. E poi ancora intervento sulla burocrazia (con cambiamenti che non richiedano tempi biblici), sulla concorrenza e i mercati, l'effettiva liberalizzazione del mercato dell'energia e dei servizi pubblici locali. Senza dimenticare scuola, ricerca, innovazione. Ambiti nei quali "salvo eccellenze, è ancora notevole il gap nei confronti dell'Europa".

LA TAVOLA ROTONDA

«La sfida è un nuovo modello creditizio»

De Cecco (Normale di Pisa): «Oggi il sistema bancario è chiamato a svolgere un ruolo diverso, a proporsi come consulente e banca d'affari per sostenere la nascita di realtà produttive aggregate». Faissola (Abi): «Le banche italiane hanno sostenuto le Pmi». Abete (Assonime): «Una politica fiscale che favorisca gli investimenti»

«Sono le piccole imprese, quelle comprese nella fascia che va dai dieci ai cento dipendenti, che soffrono maggiormente per il credito. Le aziende grandi, se sono strutturate, riescono a gestire la situazione con strumenti come la cassa integrazione». Delle 4,6 milioni di imprese esistenti in Italia - ha precisato **Luigi Abete**, presidente di Assonime (associazione tra le società per azioni), durante il suo intervento alla tavola rotonda sul credito, promossa nell'ambito dell'assemblea di Confindustria Bergamo - sono poco più di 200mila quelle che rientrano in questa fascia, mentre sono ben 2,6 milioni quelle con un solo dipendente e 1,9 milioni le imprese fino a nove addetti. «Le banche sono cambiate negli ultimi anni - ha proseguito - e sono più attente nell'erogazione del credito. L'applicazione della moratoria sui debiti a medio-lungo termine a favore delle imprese che lo richiedono è importante, ma non basta. Occorre procedere sulla strada di una forte politica fiscale per attrarre gli investimenti alle imprese». È questa la strada per favorire l'innovazione di prodotto nelle imprese, tenuto conto che la crisi, secondo Abete, ha anche modificato i comportamenti dei consumatori, che non saranno più quelli di prima. Ma il presidente di Assonime ha anche chiesto al governo di dar corso «agli investimenti pubblici», oltre al potenziamento degli ammortizzatori sociali.

L'attenzione marcata all'erogazione del credito da parte delle banche è stata sot-

tolineata anche da **Corrado Faissola**, presidente dell'Abi (associazione delle banche italiane), che però ha rilevato come il comparto non abbia fatto mai mancare il proprio sostegno alle imprese. «La crisi mondiale è nata come finanziaria - ha sostenuto - ed è poi divenuta economica. Sulle banche italiane l'impatto iniziale era stato modesto, perché modesta era l'esposizione verso le operazioni finanziarie internazionali. Gli istituti di credito del Paese, infatti, avevano svolto la loro attività creditizia per il 70-80% nel credito alle imprese, contro il 40% di altri istituti esteri. E poiché il 95% delle imprese sono Pmi, si può immaginare come le banche italiane abbiano sostenuto le piccole aziende. Quando la crisi da finanziaria è diventata economica, le banche hanno potuto far leva sulla loro solidità finanziaria per affrontare le difficoltà senza far ricorso agli aiuti. La seconda fase della crisi è stata affrontata con senso di responsabilità: nel periodo a cavallo tra il 2008 e il 2009, mentre è stata erogata la stessa quantità di credito, altre grandezze (consumi, investimenti, produzione, export) si sono invece notevol-

mente ridotte. Le prime stime del mese di agosto di quest'anno evidenziano che i prestiti al settore privato sono cresciuti di quasi 30 miliardi di euro rispetto allo stesso mese del 2008. Un credito che si è aggiunto a quello rinnovato, nel frattempo giunto a scadenza».

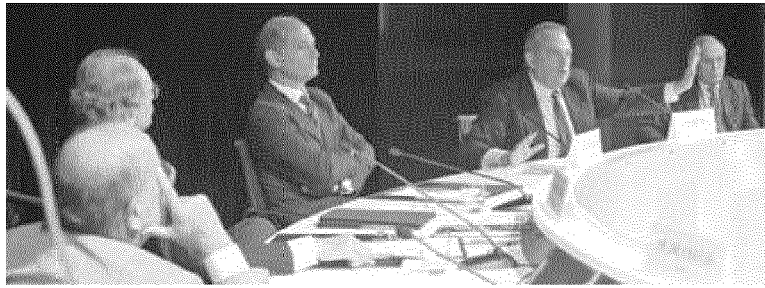
Sulle condizioni di concessione dei prestiti, Faissola ha precisato che «sulle nuove operazioni di finanziamento fino ad un milione di euro (e cioè quelle che riguardano proprio le piccole imprese) il tasso medio applicato (3,31% a luglio, contro il 3,51% di giugno e il 6,17% di luglio 2008) è inferiore a quello applicato nell'area euro (3,72%). Il costo del denaro ha ormai raggiunto i minimi storici».

«Ma questo non ha nessuna rilevanza - ha proseguito il presidente dell'Abi -, guardiamo alla sostanza dei problemi. Le banche hanno avuto un comportamento assolutamente responsabile. Ora dobbiamo guardare al futuro, perché il periodo più acuto della crisi si avrà nei prossimi mesi, per l'impatto sull'economia reale. Auspichiamo che ci sia la ripresa, con l'importante supporto del credito. Con l'accordo sulla moratoria (sottoscritto sostanzialmente da quasi tutte le banche) abbiamo messo sul piatto il nostro impegno forte e determinato. Ora chiediamo al governo che si possa applicare la detraibilità fiscale alle perdite sui crediti. Nei primi sei mesi di quest'anno le rettifiche sono state pari a nove miliardi. Saranno diciotto a fine anno, perdite sulle quali paghiamo l'Irap».

«Il sistema creditizio italiano - ha osservato **Marcello De Cecco**, docente alla Scuola Normale Superiore di Pisa - è entrato poco nelle alchimie del sistema internazionale, che hanno visto gli Stati Uniti in testa alla crisi. È rimasto ancorato alle sue funzioni tradizionali di erogatore di credito alle imprese ed è entrato in crisi quando il sistema industriale ha cominciato a soffrire. Cosa che distingue l'Italia dagli altri Paesi, Germania compresa. Non avendo compiuto eccessi, le istituzioni bancarie non devono però pensare di salvarsi non facendo niente. C'è chi sostiene che, per mettersi in sicurezza, le banche debbano ridurre gli affidamenti, togliendoli alle imprese meno affidabili, in ossequio a quanto sostenuto nelle teorie economiche. È la legge della giungla, dove il leone mangia la gazzella malata». Alle banche viene chiesto però di fare anche della "cassa integrazione", ha proseguito De Cecco, come nel caso della moratoria dei crediti a medio-lungo termine. Forse sarebbe opportuno che, nel fare «il contrario del darwinismo creditizio - ha concluso il docente - ci si ponesse un obiettivo. Come, ad esempio, quello di favorire le aggregazioni tra le piccole

imprese. In Italia abbiamo quasi cinque milioni di siti imprenditoriali, come gli Usa. Gli altri sono meno piccoli di noi e non è sempre vero che piccolo è bello. Spesso vi è anche inefficienza. In questo contesto, il sistema creditizio potrebbe proporsi come consulente e banca d'affari, per favorire la nascita di realtà produttive aggregate più importanti».

a.ian.



La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

